

OPERAZIONI MILITARI PRESSO FANUM FORTUNAE TRA IL 207 A.C. E IL 271 D.C.

Massimo Olmi

E' bene premettere che alcune parti del presente saggio sono dedicate agli equipaggiamenti militari, in quanto l'uniformologia, materia fondamentale per le ricostruzioni storiche, è solitamente trascurata quando si parla di operazioni militari nell'antichità. Viene da sorridere, infatti, se si pensa agli innumerevoli storici che, nel corso dei secoli, hanno gettato fiumi d'inchiostro nel descrivere le imprese delle legioni romane senza conoscerne l'aspetto, come testimoniano numerose illustrazioni d'epoca.

Le armature utilizzate nei film, nelle rappresentazioni teatrali e nelle rievocazioni storiche, sono spesso basate su inesatte interpretazioni di famosi monumenti romani d'età imperiale e c'indicano che ancor oggi le ricerche d'autorevoli studiosi, nel campo degli armamenti dell'antica Roma, continuano ad essere ignorate.

Fanum Fortunae e "la battaglia del Metauro" (207 a.C.)

Le origini di *Fanum Fortunae* sono ignote, in quanto non abbiamo alcun documento scritto che comprovi l'esistenza del sito in data anteriore al 49 a.C. (occupazione cesariana). Per questo motivo gli storici moderni hanno formulato varie ipotesi ed è stato suggerito un possibile collegamento tra l'edificazione del tempio (*fanum*) dedicato alla dea Fortuna e la famosa battaglia del Metauro del 207 a.C. L'analisi delle fonti antiche c'indica, infatti, che la vicenda punica ebbe per teatro il territorio fanese.

La suddetta ipotesi non è del tutto priva di fondamento, poiché gli autori classici non fanno alcun riferimento alla città o al suo tempio quando descrivono il territorio interessato dalle operazioni militari: gli antichi citano solamente il fiume Metauro e la colonia di Senigallia. Ciò fa supporre che il *Fanum* sia stato eretto dopo il 207 a.C.

Il poeta ed epistografo Sidonio Apollinare (432-480/90 d.C.), nel 467 dopo Cristo, ha definito Fano memorabile per la morte di Asdrubale (*Epistolae*, 1, 5, 7). L'affermazione di quest'autore tardo classico c'indica che la città di *Fanum Fortunae* era ritenuta, dagli antichi, collegata al celebre fatto d'arme, anche se questo avvenne, con ogni probabilità, presso Montemaggiore al Metauro. Non è azzardato ipotizzare, quindi,

che in Fano i Romani abbiano celebrato la grande vittoria con l'innalzamento di un santuario in omaggio alla Fortuna.

La Fortuna, che poteva rappresentare il "caso" ed il "destino", era molto venerata dai soldati romani ed era usanza dedicarle dei templi in occasione di vittorie memorabili. A proposito di ciò, Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.) c'informa che il console Publio Sempronio Tudiano, prima di scontrarsi con Annibale, fece voto di un tempio alla Fortuna Primigenia (*Ab urbe condita*, XXIX, 36), edificato dieci anni più tardi, nel 194 a.C., a Roma. Sempre da Livio apprendiamo che il console Quinto Fulvio, contemplando lo spettacolo dei Celtiberi messi in fuga dalla cavalleria romana, fece voto di un tempio alla Fortuna Equestre (XL, 40; 44). L'importanza di questa divinità in ambito militare è evidenziata anche da Silio Italico (25-101 d.C.) il quale, nel suo poema epico sulla guerra annibalica (*Punica*), nomina la Fortuna ben trentotto volte. Attraverso i suoi commentari, anche Giulio Cesare (100-44 a.C.) c'indica che il favore della suddetta dea era considerato decisivo per l'esito di una battaglia. L'innalzamento d'un tempio dedicato a questa divinità ben si addice, quindi, all'inaspettata quanto predestinata vittoria sui Cartaginesi al Metauro.

Ciò nonostante, diversi e autorevoli studiosi non ritengono convincente l'ipotesi di un possibile collegamento tra la vicenda punica e la fondazione della città: alcuni di loro suggeriscono che Fano abbia origine picena, o etrusca, o pelagica, oppure greca. Del resto reperti preistorici e protostorici testimoniano l'esistenza d'insediamenti preromani nel territorio fanese.

E' probabile, tuttavia, che il tempio dedicato alla Fortuna sia stato costruito dai Romani in un sito che, anche se già abitato in precedenza, era privo d'importanza. Lo sviluppo e la notorietà dell'antica città romana, infatti, sono sicuramente legati alla consacrazione del *Fanum Fortunae*.

La *Tabula Peutingeriana* (copia medioevale di una carta stradale risalente al 360 circa d.C.) indica in *Fano Furtune*, con tanto d'illustrazione, la presenza dell'importante edificio sacro dal quale derivò il nome della città.

Claudio Claudiano (370 circa-404 circa d.C.), attraverso il *Panegirico per il sesto consolato di Onorio Augusto*, c'informa che il *Fanum Fortunae* era ancora, in un'epoca in cui i templi pagani potevano essere abbattuti, il simbolo di Fano. Il poeta, infatti, riferendosi alla visita di Onorio del 404 d.C., scrive: "*Lieta lo accolse la Fortuna nel suo antico Tempio...*"

Gli antichi non ci dicono in quale forma la Fortuna fosse venerata in Fano, tuttavia Pietro Nigosanti, nel suo *Compendio Historico* (Venezia,

1640), afferma che nel pavimento dell'antico tempio v'era l'iscrizione *Fortis Fortunae Fanum*.

Secondo la tradizione medioevale e rinascimentale, il sito del santuario è individuabile nell'area della diroccata chiesa di S. Agostino, un tempo S. Lucia. Alessandro Alberghi (1743-1820), invece, pone il *Fanum* presso la chiesa di S. Maria del Mare, alla foce del torrente Arzilla, quindi fuori le mura della città.

Al Museo di Fiesole è conservato un ciottolo con un'iscrizione latina bustrofedica in cui si fa riferimento alla Fortuna. L'oggetto, rinvenuto oltre due secoli fa, è stato donato al suddetto museo come reperto proveniente dalle Marche. S'ipotizza, quindi, un possibile rinvenimento in area fanese. Ciò comproverebbe il culto della Fortuna in *Fanum* agli inizi del II sec. a.C.

Aldilà del problema storico riguardante le origini della città, le manovre militari dei Romani contro Asdrubale ebbero come scenario il territorio fanese.

Il pretore Porcio Licinio, con due legioni, fu il primo ad avvicinarsi al Metauro. Sappiamo che questi tormentò con ripetuti attacchi, ai fianchi e alle spalle, l'esercito cartaginese mentre marciava verso sud. I luoghi dove avvenivano queste azioni di disturbo, sono definiti "elevati" da Tito Livio (XXVII, 46): i tanto discussi *loca alta*.

La futura posizione, presso Senigallia, dell'accampamento cartaginese e di quello romano del console Livio Salinatore (Porcio Licinio, lasciate le incursioni, congiunse le sue forze a quelle del Console), ci fa supporre che i suddetti scontri si siano svolti sui modesti rilievi collinari che si trovano a poca distanza dalla costa dove, d'altronde, passava l'originaria strada Flaminia.

E' probabile che l'esercito punico abbia attraversato il Metauro al guado di S. Angelo e sia giunto presso il Cesano (l'anonimo *flumen unde aquabantur* citato da Tito Livio) nella zona di Centocroci, dopo aver percorso la cosiddetta Via Gallica. Silio Italico descrive in maniera interessante l'arrivo di Asdrubale in questi luoghi (XV, 552, 553): "*Il Punico ha invaso le pianure con armi sfolgoranti, là dove Sena conserva nei secoli il nome ricevuto dai popoli gallici*".

Il resto della vicenda è noto: Asdrubale, che era attendato in prossimità del campo romano, dopo essersi accorto che il console Claudio Nerone era corso in aiuto del collega Livio Salinatore, decise di evitare lo scontro e di tornare indietro ma, abbandonato dalle guide, nella notte illune, non trovò il guado per attraversare il Metauro. Il Cartaginese, quindi, raggiunto dai soldati romani, iniziò a fortificare un campo *in tumulo super fluminis ripam* (altura che sovrastava la riva del fiume), ma

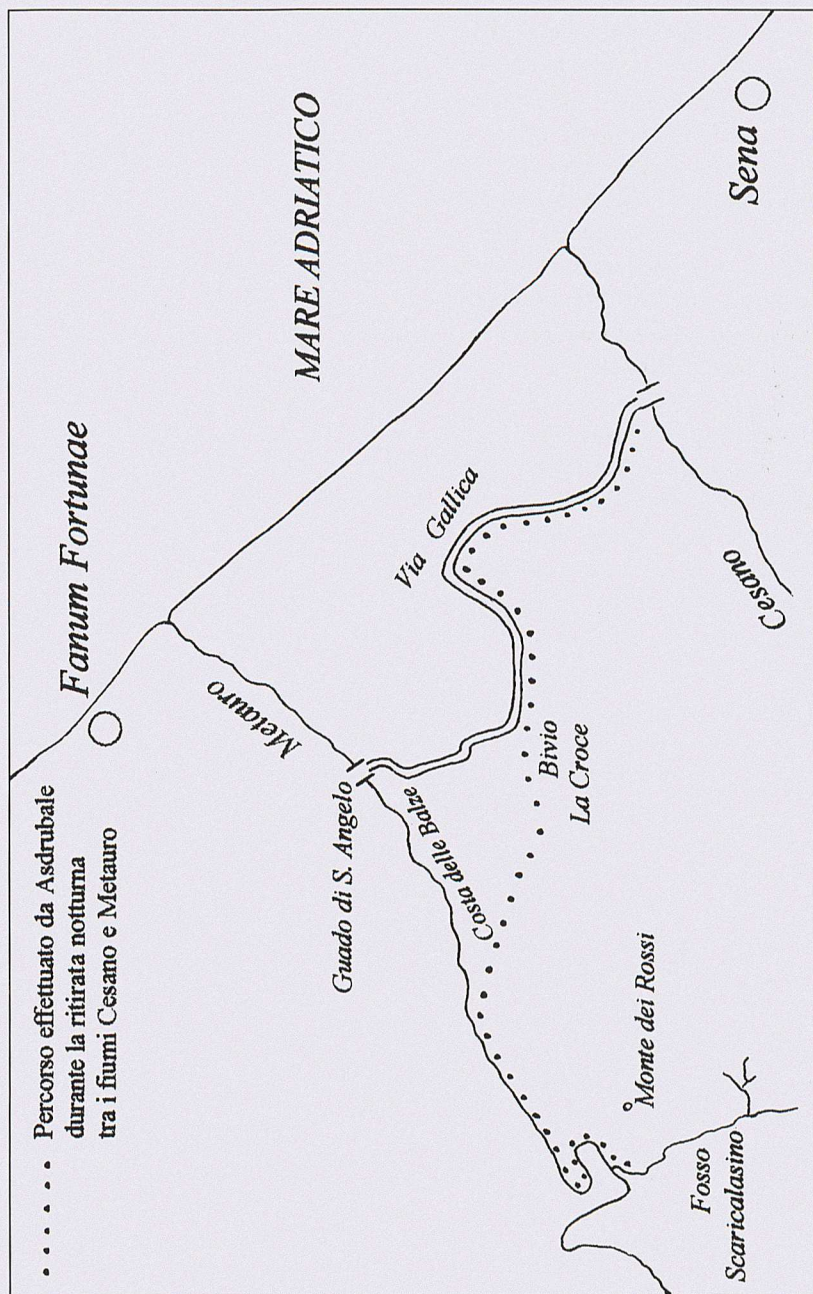
prima di terminare i lavori fu costretto al combattimento. Durante la fuga notturna prima dello scontro decisivo, è probabile che, partendo dal Cesano presso Centocroci, Asdrubale abbia attraversato le odierne località di Mondolfo, S. Costanzo e Cerasa, fino a raggiungere il Metauro presso la zona paludosa di Cerbara (Appiano, I sec. d.C., nel libro VII della sua Storia Romana, parla di luoghi paludosi e fangosi). Probabilmente l'errore di percorso avvenne al bivio detto La Croce, dove Asdrubale, invece di dirigersi a destra, per una disagiata salita, verso il guado di S. Angelo, seguì un sentiero pressoché pianeggiante che lo portò a monte della cosiddetta costa delle Balze. Seguendo la riva destra del fiume, il Cartaginese giunse poi vicino Montemaggiore dove fu costretto a cambiare fronte, in quanto il Metauro scorreva per un tratto in direzione retrograda (la "sacca"). Silio Italico descrive con estrema precisione la conformazione di questo grande meandro (XV, 621-623): *"... dove il fiume incurva le sue rive in giri sinuosi e, scorrendo all'indietro per un terreno aspro, ritorna poi su se stesso"*.

La "Commissione di Studio della Società di Storia Patria per le Marche" (riunitasi l'ultima volta il 27 ottobre 1942) ha definito il suddetto tratto sinuoso come *l'unico, nel basso corso, che risponde agli elementi tecnico-idrografici indicati dalle fonti storiche*.

Considerando il breve lasso di tempo intercorso tra l'inizio del ripiegamento cartaginese e l'arrivo dei Romani sul campo di battaglia, vale a dire dalle prime ore della notte estiva che precede lo scontro (Tito Livio, XXII, 47) fino all'alba del giorno fatidico (Appiano, Hann., 52), è improbabile che i Punici siano giunti oltre la zona sopra indicata. Bisogna anche tenere conto della presenza, presso S. Liberio, del profondo Fosso Scaricalasino, il quale avrebbe sicuramente ostacolato la marcia di un esercito con carri ed elefanti.

E' possibile, quindi, che il famoso colle liviano, teatro della grande battaglia, sia il Monte dei Rossi, situato tra Montemaggiore e Montebello, mentre il terreno pianeggiante utile alle manovre dei due opposti schieramenti è individuabile nell'area delle attuali piane di S. Liberio e S. Antonio.

Secondo Silio Italico, all'inizio della battaglia, Asdrubale sperava nell'arrivo del fratello, mentre i Romani temevano che Annibale giungesse all'improvviso. Il poeta immagina il Cartaginese esortare i suoi uomini allo scontro con le seguenti parole (dal libro XV di Punica): *"Forse anche mio fratello sopraggiungerà in piena battaglia. Affrettatevi a preparare, ve ne supplico, uno spettacolo degno di quell'eroe, con il terreno colmo di cadaveri"*. Livio Salinatore, invece, si sarebbe rivolto ai legionari romani nella seguente maniera: *"Se Annibale, il fulmine di Cartagine, si*



TEATRO DELLA BATTAGLIA DEL METAURO (207 A.C.)

*presenta all'improvviso, quale divinità potrà mai sottrarre uno di noi alle ombre infernali?». Ciò fa supporre che l'idea di Asdrubale fosse quella di unire le sue forze a quelle del fratello nella zona di Sena. Lo storico greco Giovanni Zonara (?-1130 circa) conferma quest'ipotesi, poiché afferma che il Generale punico, accampato presso Senigallia, non provocò la battaglia dal momento che aspettava tranquillo l'arrivo del fratello (Epitome delle Storie, IX). Quindi, se Asdrubale fosse riuscito a congiungere il suo esercito a quello di Annibale ad Senam, lo scontro, che oggi si chiamerebbe probabilmente "battaglia del Cesano", sarebbe stato di proporzioni colossali, mentre Fano forse non si sarebbe chiamata *Fanum Fortunae*.*

Fatto curioso, Marco Livio Salinatore, vincitore di Asdrubale, apparteneva alla tribù Pollia (Tito Livio, XXIX, 37), la stessa cui era ascrivita l'augusta *Colonia Iulia Fanestris (Colonia Iulia Fanum Fortunae)*.

Secondo quanto riportato da Ovidio (43 a.C.-17 d.C. circa) nei *Fasti*, sembrerebbe che la battaglia si sia svolta nel giorno 22 giugno del 207 avanti Cristo. Il poeta, infatti, riferendosi alla sconfitta romana presso il Lago Trasimeno, avvenuta nel mese di giugno del 217 a.C., scrive: "Se cerchi la temeraria data dell'antico disastro, essa è il decimo giorno prima che termini il mese" (VI, 767, 768). Poi aggiunge: "Il giorno seguente è migliore poiché Massinissa sconfisse Siface e Asdrubale stesso cadde in battaglia" (VI, 769, 770). Il 24 giugno, invece, è ricordato da Ovidio per le feste in onore della *Fors Fortunae*: "Quanto sono giunte veloci le celebrazioni della dea Fortuna Forte! Dopo altri sette giorni giugno sarà trascorso" (VI, 773, 774).

Nonostante che Ovidio abbia indicato con precisione il 22 giugno quale giorno della sconfitta di Asdrubale, il dubbio sulla data esatta dello scontro presso il Metauro permane. Non è da escludere, infatti, che il grande poeta latino abbia voluto riferirsi ad Asdrubale figlio di Gisgone, il quale fu sconfitto (ma non ucciso) insieme all'alleato Siface nella battaglia dei Campi Magni del 203 a.C. (Polibio, XIV, 7-8; Livio, XXX, 8).

La "Commissione di Studio della Società di Storia Patria per le Marche" si è limitata ad accettare la data della battaglia in piena estate, in base alle fonti storiche che parlano di Cartaginesi esausti per il caldo e per la sete.

Nel 207 a.C., la legione romana era di tipo "manipolare", in pratica suddivisa in manipoli. A differenza della vecchia e pesante legione "oplitica", questa era più articolata e quindi assai più manovrabile ed elastica. Secondo la tradizione, la riforma della legione in tal senso risalirebbe a Furio Camillo, quindi alla prima metà del IV sec. a.C. In ogni caso la

politica espansionistica di Roma richiedeva una modifica al modo di combattere, visto che ci si doveva confrontare con nuove potenze, tra le quali la stessa Cartagine.

Lo schieramento della legione era su tre linee, ciascuna delle quali composta da 10 manipoli e, di norma, la formazione era a scacchiera: sulla prima linea combattevano gli *bastati*, sulla seconda i *principes*, mentre sulla terza v'erano i *triarii*. I manipoli degli *bastati* e dei *principes* avevano una forza di 120 uomini, mentre quelli dei *triarii* di 60.

Di fronte alle tre linee di combattenti stavano 1200 *velites* in ordine sparso con armatura leggera, mentre ai due lati della legione stava la cavalleria con 300 unità, divisa in *turmae* di 30 cavalli, quindi in *decuriae* di 10.

La fonte principale d'informazioni riguardanti l'armamento individuale dei soldati romani di questo periodo è Polibio (200 circa-118 circa a.C.), sebbene questi abbia scritto qualche decennio dopo la battaglia del Metauro (Storie, VI, 22; 23).

Secondo il famoso storico greco, i più giovani d'età, in altre parole i veliti, portavano una spada, dei giavellotti ed uno scudo circolare (parma) del diametro di tre piedi (circa 90 cm.). L'armamento si completava con un elmo semplice, sul quale, a volte, s'indossava una pelle di lupo o d'altro animale, che serviva, oltre a scopo difensivo, ai comandanti per meglio individuare i propri combattenti e valutarne le capacità.

I giavellotti dei veliti avevano un'asta di legno lunga circa 90 cm e spesso un dito. La punta, della misura di una spanna, forgiata sottile e acuminata, si piegava al primo urto ed era così inutilizzabile dal nemico.

Gli astati, secondi in ordine d'età, portavano uno scudo largo circa 75 cm e alto circa un metro e venti, con un bordo che poteva essere anche di un palmo. Questo *scutum* (*thyreos*), composto da due strati di legno fissati con colla taurina, ricoperto da una tela di lino, mostrava all'esterno una copertura di pelle di vitello. Nella parte superiore ed inferiore v'erano delle bordature di ferro, che servivano per meglio proteggersi dai fendenti e per l'appoggio a terra. Un umbone centrale di ferro serviva per avere un'ottima protezione contro i colpi di pietre, di lancia e di proiettile.

I pili (giavellotti) erano due: grossi e sottili. Quelli grossi avevano forma tonda, del diametro di un palmo, o quadrata, con il lato della stessa misura. I giavellotti sottili, invece, non molto lunghi, assomigliavano a lance da caccia.

L'elmo era adornato di tre penne (nere o purpuree) alte circa 45 centimetri, che servivano a rendere il legionario più maestoso di fronte al nemico.

I ritrovamenti archeologici c'indicano che all'epoca della battaglia erano in uso sia rielaborazioni italiche di famosi caschi greci di bronzo, sia elmi d'origine celtica, quali i famosi modelli "Montefortino" con calotta ogivale.

La corazza consisteva in un pettorale bronzeo quadrato (*kardiophylax*). Coloro il cui censo era superiore alle diecimila dracme usavano, invece, una lorica ad anelli.

I principi avevano lo stesso tipo d'armamento, così come i triari che portavano però lance al posto dei pili.

Sulla gamba sinistra, gli *hastati*, i *principes* ed i *triarii*, portavano uno schiniere (gambale) di bronzo.

Per quanto riguarda la data di adozione del famoso *gladius hispanicus*, le fonti sono purtroppo discordanti, tuttavia è possibile che al tempo della battaglia del Metauro questo fosse già in uso presso l'esercito romano.

Fanum Fortunae e "Giulio Cesare" (49 a.C.)

Prima di parlare dell'occupazione cesariana di Fano, è bene aprire una piccola parentesi per ricordare che tra *Ariminum* e il fiume Esino vi furono dei combattimenti fra le truppe di Mario (il giovane) e quelle di Lucio Cornelio Silla. Appiano, nei suoi scritti, ricorda il saccheggio di Senigallia dell'ottantadue avanti Cristo (*Bella Civilia*, 1, 87). E' possibile, quindi, che la stessa *Fanum* sia stata coinvolta in queste vicende, anche se in merito non abbiamo riferimenti espliciti.

Giulio Cesare è sicuramente il più famoso personaggio dell'antica Roma, il simbolo stesso della romanità. Fu proprio lui il primo nella storia a parlare di Fano nei suoi *Commentarii*.

Terminata la vittoriosa campagna di Gallia, Cesare chiese al Senato il permesso di mantenere il comando delle sue legioni e nello stesso tempo di poter presentare la sua candidatura a console per l'anno 48 a.C., senza il prescritto obbligo di residenza nella capitale. Il Senato però, pressato dai sostenitori di Pompeo, negò al Generale ciò che aveva chiesto e gli impose di lasciare il comando delle sue truppe.

A quel punto Cesare, che frattanto si era stabilito a Ravenna, decise di oltrepassare il Rubicone, che rappresentava il confine tra la Gallia Cisalpina e l'Italia, con gli uomini della tredicesima legione: ciò significava la guerra civile. Al momento che il Comandante romano superò il fiume, il giorno 11 gennaio 49 a.C., sembra che abbia pronunciato la celebre frase "il dado è tratto", o meglio "sia gettato il dado".

Giulio Cesare ha voluto ricordare queste vicende nel *De Bello Civili* (La Guerra Civile) dove, come già accennato sopra, è nominata per la prima volta Fano. Dopo aver attraversato il Rubicone, infatti, il Generale si fermò a Rimini con due coorti per organizzare la leva, poi occupò *Pisaurum*, *Fanum* ed *Anconam*, impegnando una coorte per ciascuna (I, 11, 4).

Non sappiamo se all'epoca dei fatti Fano fosse favorevole o meno al partito di Cesare, in quanto questi, per via delle sue forze soverchianti, non trovò resistenza da parte di nessuna città occupata.

Nel suo scritto Cesare ha adoperato solamente il termine latino *Fanum* senza il sostantivo *Fortunae*. Da questo se ne deduce la piena affermazione di Fano come centro abitato (non solo come luogo di culto) nel periodo antecedente la deduzione della *Colonia Iulia Fanestris*. Una lettera del celebre oratore Marco Tullio Cicerone ci suggerisce, tuttavia, che, all'epoca dell'occupazione, la città non era importante quanto la vicina Pesaro, ma era bensì una realtà minore. Nella lettera, infatti, data il 27 gennaio 49 a.C., Cicerone scrive della rapida avanzata di Giulio Cesare in Italia e, tra le città occupate, nomina Rimini, Pesaro, Ancona e Arezzo (*Arretium*) omettendo, quindi, Fano.

Per fare una sommaria descrizione della legione romana al tempo di Giulio Cesare, bisogna fare un salto indietro nel tempo, fino alla riforma militare attuata probabilmente da Caio Mario (padre) intorno al 100 a.C.

La riforma mariana prevedeva l'abolizione delle classi sociali all'interno della legione, che doveva essere costituita da militari (*militēs*) di mestiere. La struttura della *legio* non era più di tipo manipolare, come al tempo della battaglia del Metauro, ma di tipo coortale. Questa, al tempo di Cesare, si schierava su tre linee di coorti, anziché di manipoli, e la sua formazione era quella comune a scacchiera.

Riguardo al numero d'uomini che costituiva una coorte in epoca cesariana, le fonti sono purtroppo discordanti: i vari studi rivelano cifre che variano tra i 420 e i 600 legionari. Possiamo tuttavia ipotizzare che Fano, nel 49 a.C., fu occupata da un contingente romano di circa cinquecento unità (coorte quingenaria).

Non essendoci più distinzioni tra classi sociali all'interno della legione, anche l'armamento individuale, in questo periodo, era uguale per tutti: ogni *miles* era fornito di *pilum* e *gladius*.

Il tipo di corazza più comune delle truppe cesariane era senza dubbio la lorica ad anelli, chiamata *gallica* dal militare e poligrafo Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.) nella sua opera intitolata *De lingua lati-*

na (V, 116). I *milites* che sono raffigurati nei rilievi dell'ara di Domizio Enobarbo (Parigi, Museo del Louvre) ci mostrano che tali corazze proteggevano ottimamente sia il busto sia le cosce.

Dai suddetti rilievi apprendiamo, inoltre, che gli scudi potevano essere molto simili a quelli descritti da Polibio nel secolo precedente, vale a dire di forma ovoidale, con un'altezza di circa un metro e venti e con una larghezza di circa 75 centimetri.

Numerosi ritrovamenti c'indicano che l'elmo più diffuso era il cosiddetto Montefortino celtico, un casco semplice prodotto in enormi quantità per gli immensi eserciti del I secolo a.C. Tali caschi bronzei erano spesso di qualità così scadente che, a volte, li si ricopriva con protezioni di vimini, *viminea tegimenta* (Cesare, Guerra Civile, III, 63, 7). E' probabile, tuttavia, che diverse unità dell'esercito cesariano fossero fornite dei massicci elmi di ferro denominati "Agen" e "Port", alcuni dei quali sono stati ritrovati nel campo di battaglia di Alesia. Tali caschi sono raffigurati anche sulle metope del mausoleo costruito a Gaeta per Munazio Planco, ex legato di Cesare nella Gallia Belgica.

I pennacchi che i *milites* portavano sulla *galea* o sulla *cassis* (i due termini distinguevano forse gli elmi più leggeri da quelli più pesanti), inseriti in appositi puntali forati, erano costituiti da due ciuffi di crine di cavallo: uno più corto che pendeva sulla fronte ed uno più lungo sulle spalle. E' improbabile, tuttavia, che i legionari che si fermarono a Fano avessero gli elmi ornati di cresta: Cesare c'informa che i suoi uomini, durante le marce, erano sprovvisti di pennacchio (*insignia*), il quale era inserito solamente prima di una vera e propria battaglia (Guerra Gallica, II, 21).

Fanum Fortunae e "l'anno dei quattro imperatori" (69 d.C.)

Nel giugno dell'anno 68 d.C., Nerone si tolse la vita senza lasciare un successore, così la designazione del nuovo imperatore fu lasciata ai soldati delle legioni provinciali, il cui potere, in questi casi, era sicuramente superiore a quello della Guardia Pretoriana e dello stesso Senato. Fu allora eletto il settantaduenne Sulpicio Galba, il più eminente dei rivoltosi contro Nerone, il quale era ben visto dalla maggioranza dei senatori. L'austerità del nuovo imperatore creò, tuttavia, il malcontento di vari ceti sociali e non soddisfò i pretoriani, che si videro rifiutare persino un donativo promesso.

Al momento che Galba indicò come suo successore il giovane Pisone Liciniano, il governatore della Lusitania Salvio Otone, il quale aveva appoggiato l'imperatore in carica durante l'insurrezione contro Nerone,

rimase profondamente deluso e riuscì ad accordarsi con i pretoriani che, nel gennaio del 69, uccisero il Principe. Otone, appoggiato dalle legioni dell'Oriente e dell'Africa, riuscì in questo modo ad impossessarsi del potere imperiale, riconosciutogli da un Senato intimorito.

Nel frattempo però, le legioni della frontiera del Reno, comandate da Aulo Vitellio, stavano marciando sull'Italia, intenzionate a proclamare imperatore il loro comandante. Lo scontro tra i vitelliani e gli ottoniani avvenne a *Bedriaco*, presso Cremona, dove l'esercito di Otone fu sconfitto. Dopodiché Vitellio fu acclamato imperatore dai soldati che erano nella capitale e dal Senato.

Probabilmente tra le milizie pretoriane di Otone v'erano diversi fanesi. Secondo lo studioso Passerini (*Le coorti Pretorie*, 1939), infatti, su novanta pretoriani provenienti dalla "VI regione" (l'Umbria adriatica secondo la suddivisione territoriale d'età augustea) sette erano originari di *Fanum*.

Nel frattempo che i soldati di Vitellio bivaccavano nella capitale come in una città conquistata, l'esercito orientale sosteneva la candidatura del comandante in Giudea Tito Flavio Vespasiano, il quale fu appoggiato anche dalle legioni che si trovavano sul Danubio. Di conseguenza Antonio Primo, comandante delle legioni danubiane, marciò sull'Italia e, nel novembre del 69, sconfisse l'esercito vitelliano sempre presso *Bedriaco*. A quel punto Vitellio decise di abdicare, ma alcuni irriducibili si rifiutarono di cedere e assediaron sul Campidoglio i sostenitori di Vespasiano. Il tempio di Giove Capitolino fu dato alle fiamme ed il prefetto del pretorio Flavio Sabino fu ucciso. Solamente l'arrivo delle forze di Antonio Primo mise fine alla lotta. Vespasiano, che si trattene ancora qualche tempo in Oriente, fu così eletto imperatore.

Tacito (56/57-123 circa d.C.) c'informa che durante le operazioni militari del 69 dopo Cristo, dopo la seconda battaglia di *Bedriaco*, alcuni importanti reparti dell'esercito favorevole a Vespasiano sostarono a *Fanum Fortunae* (*Historiae*, III, 50). Secondo il grande storico latino, poiché l'inverno si avvicinava e la pianura del Po era inondata dalle acque, l'esercito romano si mise in marcia in direzione sud senza portare bagagli con sé. Parte dei soldati, soprattutto i feriti e i più anziani d'età, rimasero fermi a Verona, in quanto le coorti, i distaccamenti legionari e la cavalleria ausiliaria erano sufficienti per una guerra in pratica già vinta. A queste milizie, di cui non conosciamo l'esatta consistenza, si aggiunsero gli uomini della *Legio XI Claudia*, un contingente di seimila ausiliari Dalmati e alcuni tra i migliori marinai della flotta ravennate che avevano richiesto di prestare servizio nelle legioni.

Il comando di queste truppe era affidato al console Pompeo Silvano

ma, stando alle informazioni di Tacito, le decisioni le prendeva il legato della legione Annio Basso, un tempo proconsole di Cipro ed in seguito luogotenente di Vespasiano nella guerra in Giudea.

Queste armate romane, incerte su come comportarsi, in quanto si pensava che gli Appennini fossero presidati ed inoltre era giunta notizia che da Roma si erano mosse le Coorti Pretorie, sostarono così a *Fanum Fortunae*. Esse aggravarono le già difficili condizioni in cui versava la regione per via della guerra. I soldati reclamavano il *clavarium*, un particolare donativo consistente in una sorta d'indennità che serviva a pagare i chiodi delle scarpe (*clavi caligares*). Inoltre, secondo Tacito, non avendo provveduto né al denaro né alle granaglie, le truppe rubavano tutto ciò che potevano avere in distribuzione.

Sopra affermavamo che tra i reparti romani che sostarono a Fano v'era anche l'undicesima legione, denominata dal Senato *Claudia pia fidelis* per via della fedeltà dimostrata all'imperatore Claudio nell'anno 42 dopo Cristo. Il tipico armamento difensivo legionario di questo periodo consisteva in una lorica di ferro, in un elmo metallico e in uno scudo (*scutum*) a forma di tegola. La corazza era composta da varie lamine di ferro (lorica segmentata), sebbene tale protezione non sostituì mai del tutto quella ad anelli, come testimoniano alcune steli tombali. L'elmo più diffuso era il "gallico imperiale", di ferro o di bronzo, che presentava notevoli protezioni per la nuca e per il viso, sul quale, visti i ganci d'ancoraggio, si poteva fissare una grande cresta a mo' di spazzola.

Le armi offensive dei legionari consistevano nel giavellotto, nel gladio e in un pugnale (*pugio*).

Fanum Fortunae e "la battaglia dei prodigi" (271 d.C.)

Nell'anno 207 a.C. il fiume Metauro ottenne eterna memoria con la grandiosa vittoria romana su Asdrubale Barca. Tale scontro non è però l'unico dell'età antica che vide questo fiume come protagonista: nel 271 d.C., infatti, l'esercito romano ebbe ancora una volta, sulle fatidiche sponde del Metauro, la fortuna di sconfiggere un barbaro invasore. Questa volta i nemici di Roma erano gli Iutungi, una popolazione di stirpe germanica scesa in Italia dalla Rezia attraverso i territori dell'attuale Svizzera.

In questo preciso periodo storico alle redini dell'Impero Romano v'era Aureliano (Claudio Lucio Domizio Aureliano, 270-275 d.C.), un uomo risoluto e di spirito guerriero originario della Mesia Inferiore, chiamato dai suoi soldati "Mano sulla spada" (*manum ad ferrum*).

Nel frattempo che l'Imperatore con il suo esercito era fuori della nostra

penisola alle prese con i Goti, gli Iutungi si mossero dai loro territori e presero la via dell'Italia, devastandone il settentrione.

Secondo Edward Gibbon, storico inglese del Settecento (1737-1794), l'esercito barbarico comprendeva almeno 80.000 fanti e 40.000 cavalieri, più i carri.

Dopo aver raccolto molto bottino gli Iutungi presero la via del ritorno ma, giunti sul Danubio, trovarono una sorpresa: Aureliano li aspettava proprio lì. L'Imperatore però, dopo averli circondati e bloccati, dovette tornare subito in Pannonia per via di un'invasione da parte dei Vandali. A quel punto, quindi, visto l'indebolimento dell'esercito romano, i barbari ruppero l'accerchiamento e si diressero nuovamente verso l'Italia, dove riuscirono ad impossessarsi della città di Piacenza.

Aureliano, tornato in tutta fretta dalla Pannonia, si scontrò con gli Iutungi presso la suddetta città, ma non ebbe il successo sperato poiché cadde in un'imboscata. Dopodiché, avendo forse come meta Roma, la turba barbarica si diresse verso sud, seguendo probabilmente la via consolare Emilia e poi la Flaminia, giungendo quindi a Fano. Intanto l'esercito di Aureliano, sicuramente di numero inferiore a quello barbarico, continuava ad inseguire il nemico.

Nel frattempo, secondo Pietro Maria Amiani, storico fanese del Settecento (*Memorie storiche della Città di Fano*, 1751), stavano giungendo da Roma, per la via Flaminia, dieci Coorti Pretorie, comandate da C. Giulio Capitolino, per un totale di circa dieci o quindicimila soldati. I Romani, quindi, avevano l'intenzione di intercettare e sconfiggere il nemico presso *Fanum Fortunae*.

La battaglia si svolse lungo il fiume Metauro presso la città di Fano, *iuxta amnem Metaurum ac Fanum Fortunae* (Aurelio Vittore, 360 d.C., *Epitome de Caesaribus*, 35, 2), forse tra le località di Bellocchi (forse "belli locus", luogo della guerra) e dell'attuale campo d'aviazione (località La Colonna), dove i barbari s'erano accampati. Un'altra ipotesi meno accreditata indica, come luogo dello scontro, la riva destra del fiume dove, presso S. Egidio, furono trovate numerose tombe andate distrutte prima di essere studiate.

Il fascino di questa battaglia si trova nel racconto di Flavio Vopisco (*Historia Augusta*, opera forse redatta a Roma intorno al 390 d.C.) che scrive: "*Certamente il ricordo ai libri e la celebrazione dei prescritti sacrifici fecero sì che gli Dei ci assistettero, insinuando il terrore nell'animo dei barbari mediante prodigi e visioni straordinarie, perché altrimenti Roma non avrebbe mai vinto*".

Oltre ovviamente la visione dell'esercito romano avanzante, cosa spaventò a morte i barbari? Secondo Gibbon gli spettri combattenti erano il

frutto di una visione superstiziosa degli Iutungi, mentre Paolo Pierpaoli (99 itinerari di storia, arte e natura nelle Marche, 1989) formula un'ipotesi molto affascinante: *"I fantasmi delle legioni che avevano sconfitto Asdrubale combatterono a fianco dei Romani"*. Alberto Crespi (*La seconda battaglia del Metauro, 1986*), invece, che colloca lo scontro in febbraio, spiega che chiunque abbia avuto modo di combattere in luoghi paludosi sa che la nebbia mattutina crea strani effetti visivi e questo potrebbe aver spaventato i barbari. Rimane in ogni caso un mistero ciò che si svolse alle porte di Fano in quel faticoso giorno del 271 d.C., ma qualcosa deve sicuramente essere successo, altrimenti Vopisco non avrebbe scritto che senza tali prodigi *"Roma non avrebbe mai vinto"*. Qualunque cosa accadesse di certo spaventò solamente gli Iutungi. Aureliano diede probabilmente il merito della vittoria al *Sol Invictus*, considerato, in seguito alla riforma religiosa attuata dallo stesso Imperatore, dio supremo dello Stato Romano.

La seconda battaglia del Metauro fu storicamente molto importante poiché in caso di sconfitta i Romani non avevano subito disponibili altre truppe, mentre i barbari, forti della vittoria, avrebbero sicuramente devastato l'Italia, giungendo probabilmente fino a Roma.

A Pesaro, al Museo Oliveriano, si conserva una base marmorea quadrangolare con incisa una dedica onoraria per la grande vittoria dell'imperatore sui barbari. L'iscrizione è la seguente:

Victoriae / aeternae / Aureliani / Aug(usti) N(ostri), / res pub(lica) Pis(aurensis), / curam agent(e) / C(aio) Iulio Prisciano / v(iro) e(gregio) ducent(ario), cur(atore) r(ei) p(ublicae) / Pisaur(ensium) et Fan(estrium), p(rae)p(osito) mur(is). [Alla vittoria eterna di Aureliano nostro Augusto, la comunità di Pesaro, per interessamento di Gaio Giulio Prisciano, funzionario di rango equestre, commissario straordinario per le città di Pesaro e Fano, preposto alla tutela delle mura].

Un'altra iscrizione conservata anch'essa a Pesaro, la quale faceva parte del piedistallo di una statua equestre, dovuta sempre alle cure di Gaio Giulio Prisciano, associa l'Imperatore ad Ercole:

Herculi / Aug(usto), / consorti / D(omini) N(ostri) / Aureliani / Invicti Augus(ti), / res pub(lica) Pis(aurensis) cura(m) agente / C(aio) Iulio Prisciano v(iro) e(gregio) / duc(enario), cur(atore) r(ei) p(ublicae) Pis(aurensium) et Fan(estrium), p(rae)posito m(uris). [A Ercole Augusto, consorte di Nostro Signore Aureliano Invitto Augusto, la comunità di Pesaro, per l'interessamento di Gaio Giulio Prisciano, funzionario di rango equestre, commissario straordinario per le città di Pesaro e di Fano, preposto alla tutela delle mura].

Secondo quanto riportato dallo storico fanese del XVII secolo Pietro

Nigosanti, tra il fiume Metauro e la città di Fano, nel punto dove si svolse la battaglia, un tempo sorgeva un monumento dedicato al Sole Invitto, con la seguente iscrizione che celebrava la grande vittoria riportata sui barbari: *Imp(eratori) Aureliani invicti Aug(usti) D(omini) N(ostri) aeternae victoriae / Curante C(aio) Iulio Prisc(iano) v(iro) e(gregio) duc(enario) cur(atore) rer(um) p(ublicarum) / Fan(estrium) et Pisaur(ensium) p(raeposito) m(uris)*. [Alla vittoria eterna di Aureliano Imperatore nostro signore, invitto Augusto, a cura di Gaio Giulio Prisciano funzionario di rango equestre, commissario straordinario per le città di Fano e di Pesaro, preposto alla tutela delle mura]. Il monumento in questione era costituito da un piedistallo di marmo greco alto più di sette piedi con corone e trofei scolpiti, sul quale poggiava un obelisco. Questo si trovava nel sito dove sorgeva la chiesa di San Mauro, nel quartiere San Lazzaro. La scomparsa iscrizione celebrativa trascritta dal Nigosanti è, tuttavia, di dubbia autenticità, forse inventata dagli eruditi fanestri sull'esempio delle epigrafi originali pesaresi.

Purtroppo oggi non abbiamo molti elementi per analizzare e ricostruire l'armamento romano del terzo secolo dopo Cristo. Infatti la stragrande maggioranza dei reperti e soprattutto dei monumenti celebrativi con figure militari a rilievo, risalgono ai primi due secoli dell'Impero. A differenza dei periodi precedenti, quindi, l'aspetto del soldato romano nel terzo secolo è ancor oggi scarsamente noto.

La famosa corazza romana costituita da strisce di ferro (lorica segmentata) era caduta in disuso nella prima metà del III secolo dopo Cristo e le lapidi legionarie del periodo, di norma, raffiguravano i soldati privi di lorica, con uno scudo circolare ed una lunga spada (*spatha*) appesa sul fianco sinistro. Questo fatto non prova, secondo alcuni studiosi, l'abbandono della corazza da parte della fanteria in questo periodo, in quanto ciò è attribuibile alla tradizione romana di raffigurare spesso, nelle lapidi, i soldati senza l'armatura.

L'abbandono, anche se non totale, della corazza in questo secolo è, però, un dato di fatto, come testimoniano i rilievi del Sarcofago Ludovisi (Roma, Museo Nazionale Romano - metà del III sec. d.C.), che raffigurano i semplici legionari muniti d'elmi ma privi di loriche. Inoltre, nelle sculture sassanidi di Sapore I a Bishapur e Naqsh-i Rostam (Iran), della seconda metà del III secolo, sono raffigurati gli sconfitti imperatori romani Gordiano III, Filippo l'Arabo e Valeriano abbigliati come i legionari delle prima descritte pietre tombali, con la spada appesa ad un largo balteo decorato. Questo, come già detto, non prova che la corazza sia stata abbandonata del tutto, in quanto alcuni reperti del periodo

e talune raffigurazioni, anche del secolo successivo, ci confermano che i soldati romani, sia pur in misura sempre minore, continuarono ad usare loriche a squame e ad anelli.

L'Arco di Galerio a Salonico (Grecia), eretto poco dopo il 300 d.C. per commemorare il trionfo sui Persiani del 298, mostra, nei suoi rilievi, soldati protetti da loriche squamate composte da elementi di grosse dimensioni (l'artista potrebbe non aver rispettato le misure reali) che arrivano a coprire le cosce e le braccia fin quasi il gomito. I militi costantiniani raffigurati sull'Arco di Costantino, monumento eretto a Roma fra il 312 ed il 315 d.C. per celebrare la vittoria su Massenzio, appaiono, invece, senza corazze.

Lo storico greco Cassio Dione (155 o 163/64-230 circa d.C.) c'informa che i pretoriani, nella prima metà del III secolo, facevano uso di loriche composte da squame (Storia Romana, LXXVIII, 37), attestate per la "Guardia" sin dall'epoca di Marco Aurelio (161-180 d.C.). Il rilievo, sull'Arco di Costantino, raffigurante la Battaglia del Ponte Milvio, ci permette di constatare che i pretoriani hanno usato questo tipo di corazza fino alla fine della loro storia, terminata, con lo scioglimento delle coorti, dopo la disastrosa sconfitta di Massenzio per il quale essi avevano parteggiato.

194

Per quanto riguarda gli elmi, la fanteria legionaria del III secolo usava anche modelli del tipo da cavalleria. Nella stele tombale di *Aurelius Suro* (Istanbul), della *Legio I Adiutrix*, è visibile, infatti, un elmo molto simile ai massicci modelli della cavalleria con rinforzi incrociati sul coppo, i quali erano già in uso nel II secolo dopo Cristo. Erano, inoltre, adoperati gli ultimi elmi di derivazione "gallica", come il massiccio esemplare recuperato a Niedermörmter, nei pressi di Xanten (Bonn, Rheinisches Landesmuseum), classificato come "imperiale italico H".

I militi dell'Arco di Galerio a Salonico indossano elmi che hanno coppo di forma ogivale composti da più elementi (spangenhelm) con protezioni nasali, come un esemplare di ferro proveniente da Der-el-Medineh in Egitto (Cairo, Coptic Museum), il quale presenta ampi guanciali incernierati che s'estendono fino a coprire le orecchie.

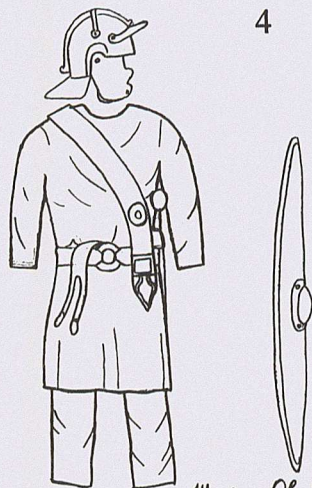
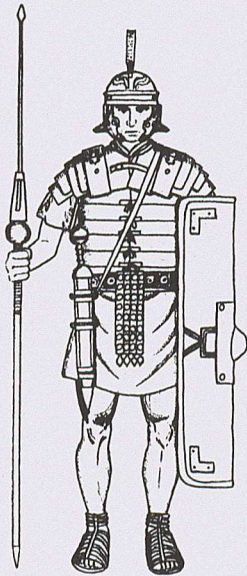
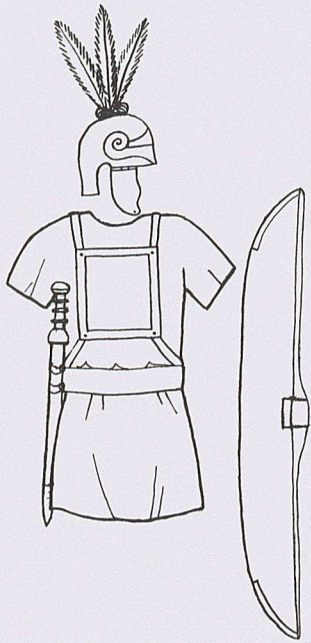
Alcuni elmi recuperati, che si ritiene siano stati introdotti nella seconda metà del terzo secolo, presentano coppo costituiti da due parti unite insieme, dalla fronte alla nuca, da una specie di bassa cresta metallica. Altri elmi erano simili all'antico casco attico, con piastra di rinforzo frontale e cresta di crine a mo' di spazzola (stela tombale di *Severius Acceptus*, *Legio VIII Augusta*, Istanbul, Museo Archeologico).

In conclusione, possiamo immaginarci i legionari romani che parteciparono alla battaglia di Fano privi di corazze, o ricoperti di loriche a squa-

me o ad anelli, con elmi di ferro o di bronzo di diverse fogge, mentre i pretoriani con indosso lunghe protezioni squamate e caschi risplendenti adorni di creste bianche.

L'Imperatore Aureliano aveva una corazza composta da lucenti scaglie con *pteryges* (termine greco indicante le strisce di cuoio o di lino pendenti dalla lorica o da sotto di questa), come visibile nelle sue monete, peraltro trovate anche in località La Colonna. Altre monete della seconda metà del terzo secolo ci suggeriscono che il suo copricapo poteva essere una rielaborazione dell'antico elmo italo-corinzio con cresta di crine.

Purtroppo nessun elemento dell'equipaggiamento romano, attribuibile a questa seconda importante battaglia del Metauro, è giunto sino a noi. Eventuali ritrovamenti potrebbero chiarire alcuni aspetti ancora oscuri dell'armamento legionario del terzo secolo dopo Cristo.



Marino Olmi
2004

TAVOLA A

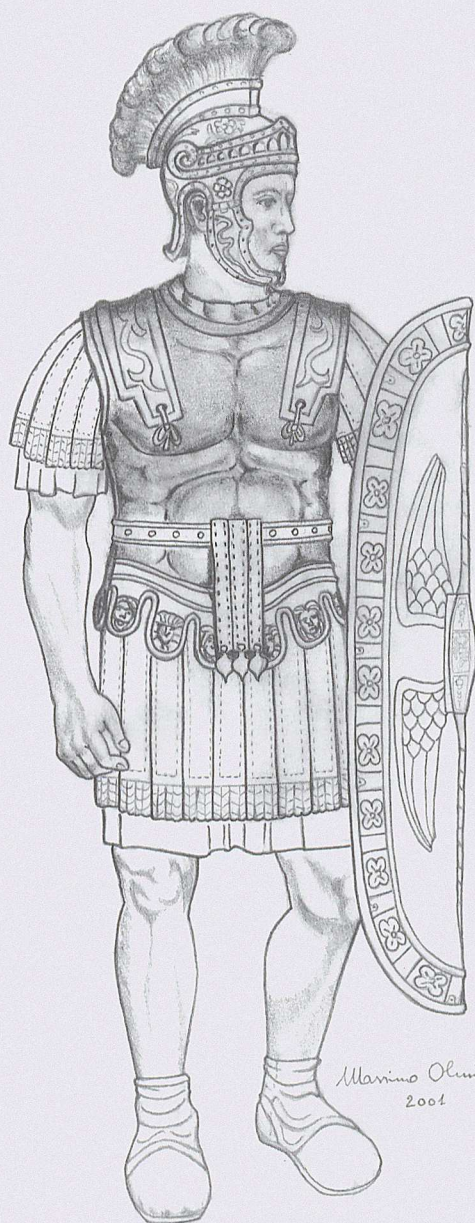


TAVOLA B

ILLUSTRAZIONI

TAVOLA A:

Panoplie romane in uso tra il 207 a.C. ed il 271 d.C.

La figura 1 rappresenta la caratteristica panoplia in uso al tempo della battaglia del Metauro. La corazza consiste nel pettorale bronzeo quadrato descritto da Polibio, mentre l'elmo è una rielaborazione italica del casco greco attico con le tipiche tre penne purpuree o nere. Lo scudo (*thyreos*), il quale secondo la documentazione era privo di decorazioni, poteva avere un peso di circa dieci chilogrammi. La tunica era probabilmente di colore rosso vivo.

La figura 2 rappresenta una delle tipiche panoplie in uso al tempo di Cesare. La corazza consiste in una maglia ad anelli con spallacci (*humeralia*) di foggia greca, mentre l'elmo appartiene al tipo Montefortino con cresta di crine a coda di cavallo. Lo scudo, simile a quello della figura 1, poteva essere abbellito e rinforzato con varie decorazioni metalliche. Il legionario della seconda metà del I secolo dopo Cristo (fig. 3) indossa la più famosa armatura romana, costituita da una lorica segmentata, in questo caso basata sui reperti rinvenuti a Corbridge (Inghilterra), e da un elmo gallico imperiale, entrambi di ferro. Lo *scutum* ha perso sia le curve laterali sia quelle superiori ed inferiori, diventando a forma di tegola.

Parte della fanteria legionaria del III secolo dopo Cristo (fig. 4) aveva abbandonato la corazza e si proteggeva il corpo solamente con uno scudo, diventato di forma ovale. A differenza dei periodi precedenti, diverse unità legionarie portavano le *bracae*, pantaloni tipicamente barbarici. L'elmo mostrato in figura si basa essenzialmente su un coppo bronzeo proveniente da Hönnepel, facente parte di una collezione privata tedesca. La forma dei guanciali, che coprono totalmente le orecchie, c'indica che il pezzo era stato costruito per un uomo di cavalleria. Si ritiene tuttavia che tali caschi siano stati usati anche dalla fanteria, come suggerisce la stele del legionario *Aurelius Suro*. Il famoso gladio romano, elemento simbolo della potenza militare della Roma imperiale, era caduto in disuso nel corso del III secolo, sostituito da una spada dalla lama più lunga di origine germanica, appesa al fianco sinistro (il gladio, ad eccezione dei centurioni, era portato a destra) ad un largo balteo di pelle.

TAVOLA B:
Pretoriano della metà del I secolo dopo Cristo

Su novanta pretoriani provenienti dalla *regio VI*, almeno sette erano originari di *Fanum*. Tra i fanestri menzionati dalle fonti epigrafiche, ricordiamo *Caius Rufrenus*, militare della VI Coorte Pretoria, morto ad Aquileia all'epoca di Augusto o di Tiberio, e *Lucius Clarennius Verus*, pretoriano di stanza a Roma nel secondo secolo.

Diversi indizi, sia letterari sia archeologici, c'indicano che l'aspetto dei pretoriani, nel primo secolo dell'Era Cristiana, non differiva molto da quello dei semplici legionari (vedi fig. A3). Tuttavia alcuni rilievi, come quelli di una nota scultura conservata al Louvre di Parigi, la quale probabilmente faceva parte di un arco fatto costruire dall'Imperatore Claudio (41-54 d.C.), raffigurano le "guardie" con armature di stile greco. Pertanto la lorica mostrata in figura è di tipo muscolare, l'elmo è di stile attico con un elegante cimiero piumato, mentre lo scudo è di tipo repubblicano.

BIBLIOGRAFIA

- AGNATI ULRICO, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, "L'ERMA" di Bretishneider, Roma 1999.
- Antike helme*, Mainz 1988.
- ANTONELLI LAMBERTO, *Armi e armature dell'Impero Romano*, Casa editrice Roberto Napoleone, Roma 1990.
- ANTONUCCI CLAUDIO, *L'Esercito di Cesare*, EMI (Editrice Militare Italiana), Milano 1996.
- BARKER PHIL, *The Armies and Enemies of Imperial Rome*, Wargames Research Group, Whiltshire 1981.
- La battaglia del Metauro (207 a.C.); l'arte della guerra presso i Romani*, APT Fano, 1994.
- BATTISTELLI FRANCO - DELI ALDO, *Immagine di Fano romana*, Cassa di risparmio di Fano, 1983.
- BOWDER DIANA, *Dizionario dei personaggi dell'antica Roma*, Newton Compton Editori, Roma 1990.
- CARAFOLI MARIO, *La battaglia del Metauro*, in "Storia illustrata", agosto 1971.
- Civiltà dei Romani: Il potere e l'esercito*, Electa, Milano 1991.
- CONNOLLY PETER, *Greece and Rome at War*, Greenhill Books, London 1998.
- CRESPI ALBERTO, *La seconda battaglia del Metauro (la battaglia degli spettri)*, Litografia Effe & Erre, Trento 1986.
- DELI ALDO, *Note archivistico-archeologiche fanesi*, in "Nuovi Studi Fanesi", n. 10, Fano 1995.
- DE SANCTIS LUCIANO, *Quando Fano era romana*, Banca di Credito Cooperativo di Fano, 1999.
- Fano Romana*, Comune di Fano, 1992.
- FURIASSI RICCARDO, *Pisaurum ante Christum - ad aquilam Fanum Fortunae*, Pesaro 1996.
- GHIRSHMAN ROMAN, *Arte persiana: Parti e Sassanidi*, Rizzoli Editore, Milano 1982.
- GRANT MICHAEL, *Gli imperatori romani: Storia e segreti*, Newton Compton, Roma 1993.
- HEAD DUNCAN, *Armies of the Macedonian and Punic Wars*, Wargames Research Group Publication, Whiltshire 1982.
- HEALY MARK, *Canne 216 a.C.*, Edizioni del Prado, Madrid 1999.
- LIBERATI ANNA MARIA - SILVERIO FRANCESCO, *Organizzazione militare: esercito*, in *Vita e costumi dei Romani antichi*, Edizioni Quasar, Roma 1992.
- MacDOWALL SIMON, *Late Roman Infantryman, 236-565 AD*, Osprey, London 1994.
- MacDOWALL SIMON, *Late Roman Cavalryman, 236-565 AD*, Osprey, London 1995.
- MILAN ALESSANDRO, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Jouvence, Roma 1993.

- NEWARK TIM - McBRIDE ANGUS, *Ancient armies*, Hong Kong 2000.
- NIGOSANTI PIETRO, *Compendio storico della città di Fano*, ristampa anastatica a cura della Biblioteca Comunale Federiciana, Fano 1982.
- OLMI MASSIMO, *Metauro 207 a.C.*, in "Nuovi Studi Fanesi", n. 14, Fano 2000.
- PERELLI L., *Il mondo antico 2: Roma*, Lattes, Torino 1990.
- Pesaro nell'antichità*, Marsilio Editori, Venezia 1995.
- PETERSON DANIEL, *I legionari romani*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1992.
- PIERPAOLI PAOLO, *La battaglia di Fano*, quattro fogli s.a.i. presso la Biblioteca Federiciana di Fano.
- PIERPAOLI PAOLO, *99 itinerari di storia arte e natura nelle Marche*, S.E.A. (Società Editoriale Adriatica), Ancona 1989.
- POLVERARI ALBERTO, *Origine di Fano*, in "Fano: Supplemento al notiziario di informazione sui problemi cittadini", Fano 1978.
- RANKOV BORIS, *The Praetorian Guard*, Osprey, London 1994.
- SELVELLI CESARE, *Il problema topografico della sconfitta Cartaginese al Metauro*, in "Studia Picena", Fano 1949.
- SIMKINS MICHAEL, *I guerrieri romani*, Fratelli Melita Editori, La Spezia 1991.
- SIMKINS MICHAEL, *L'esercito romano da Cesare a Traiano; L'esercito romano da Adriano a Costantino*, Edizioni del Prado, Madrid 1999.
- STEPHENSON IAN, *Roman Infantry Equipment: The Later Empire*, Tempus Publishing, Charleston 1999.
- SUMNER GRAHAM, *Roman Army: Wars of the Empire*, Brassey's, London 1997.
- TREVISIOL ANTONELLA, *Fonti letterarie ed epigrafiche per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, "L'ERMA" di Bretishneider, Roma 1999.
- WARRY JOHN, *Warfare in the Classical World*, Salamander Books, London 1980.
- WINDROW MARTIN - McBRIDE ANGUS, *Imperial Rome at war*, Concord, Hong Kong 1996.